

La disattenzione occidentale. Ci è voluto un maremoto di dimensioni imprevedibili per farci ricordare che in Birmania c'è una terribile dittatura la quale, per evitare l'arrivo dei grandi organismi internazionali, ha denunciato la morte di sole 50 persone; o che le Ong che si occupano di infanzia e l'Unicef denunciano che nell'area muoiono ogni anno per cause facilmente rimuovibili tre milioni e mezzo di bambini sotto i cinque anni. O, ancora, che nello Sri Lanka c'è una guerra civile che dura da più di 19 anni, che ha provocato più di 60.000 morti e 800.000 profughi su una popolazione dell'area interessata dal conflitto di circa due milioni e mezzo di persone.



estremamente importante, perché potrebbe portare un contributo fondamentale per continuare quel lento cammino di riforma delle Nazioni Unite, ancora oggi tanto osteggiato da alcuni Stati.

Forse quella delle condizioni istituzionali della solidarietà è la sfida più grande aperta dalla ca-

tastrofe asiatica, se non altro perché è estremamente complessa. Ma è anche un'opportunità che è bene non perdere, perché riflettere sulla solidarietà a livello di istituzioni internazionali significa riflettere sul nostro modello di giustizia e sulla sua realizzabilità su vasta scala.

Cooperazione allo sviluppo: cosa ha a che fare con lo tsunami? La raccolta di fondi straordinari per l'emergenza non giustifica il colpevole disimpegno dei Paesi avanzati rispetto alle loro promesse di aiuto fatte in passato.

di **Matteo Rizzoli**

Aiuti e promesse

L'onda gigantesca che ha colpito il sudest asiatico nel giorno di Santo Stefano ha segnato le vite di milioni di persone che dall'onda sono state sommerse ed ha scosso le coscienze di miliardi di donne e uomini come noi, spettatori increduli della tragedia. Molto si è scritto e detto in queste settimane. Per la prima volta il mondo intero si è stretto intorno alle popolazioni colpite, come se il disastro riguardasse tutti. Mai come in questo caso, il termine "gara" si è conciliato con quello di "solidarietà" per descrivere una vera e generosa corsa alle donazioni da parte degli stati e dei singoli individui. Le settimane che ci separano dalla tragedia permettono ad alcuni di poter distogliere lo sguardo dalle penose immagini e consentono ad altri di frapporre la necessaria distanza per poter tentare un'analisi dell'accaduto.

In queste pagine ci siamo spesso occupati della cooperazione allo sviluppo e quanto successo in seguito allo tsunami del 26 dicembre ci può insegnare molte cose al riguardo.

La generosità del mondo. Ai numeri enormi della catastrofe, 225.000 morti e cinque milioni di sfollati, il mondo ha voluto opporre numeri altrettanto impressionanti. Le donazioni sono piovute in quantità mai viste in precedenza e a sole due settimane dal disastro si sono rese disponibili risorse pari a tre miliardi di euro. La sola Germania ha contribuito per 500 milioni di euro seguita da Giappone, Australia ed Unione Europea. Il governo degli Stati Uniti, sulle difensive per l'imbarazzante accusa di tirchieria, si è rassegnato ad aggiungere giorno dopo giorno uno zero all'assegno destinato alla ricostruzione, raggiungendo la cifra finale di 350 milioni di dollari, peraltro ancora ben al di sotto di quanto stanziato dai paesi precedentemente menzionati.

Ma non è stato solamente il presidente Bush a rifarsi un'aria più presentabile mettendo mano al portafoglio. Blair, Berlusconi, Zapatero e molti altri leader hanno dovuto ritoccare al rialzo le cifre inizialmente prospettate, imbarazzati dall'esiguità delle proprie contribuzioni sia rispetto alle cifre stanziato dagli altri stati, sia rispetto alla generosità dimostrata direttamente dai cittadini.

La cifra raccolta ha di gran lunga sorpassato ogni altra precedente campagna di raccolta fondi come quella realizzata per la guerra nel Congo (nella quale si ritiene siano morti tre milioni di persone) o quella del ciclone del Bangladesh del 1991, a causa del quale morirono un numero approssimativamente comparabile di persone, circa 140.000. Dividendo la somma raccolta per il numero di persone coinvolte dal disastro, ci si avvicina alla soglia di 800 dollari a persona. Questa cifra, che ad un primo sguardo non sembra certamente impressionante, è in realtà un incredibile traguardo. Pensiamo infatti che in precedenti catastrofi internazionali la cifra stanziata solitamente non supera i 40 dollari a persona. In pochissime settimane è stata quindi rac-

segue a pag. 14

Emergency in Sri Lanka

Un team di Emergency si è recato in Sri Lanka per studiare le caratteristiche di un intervento di tipo sanitario a favore della popolazione colpita dal maremoto; ci sono stati una serie di incontri con il Dipartimento della Protezione Civile e le autorità sanitarie nella costa est e del nord del paese, sia in zona governativa sia in zona tamil. Nel corso di questi incontri sono stati ipotizzati diversi interventi di carattere medico e chirurgico; l'orientamento comune è di inserirsi in una fase di post-emergenza, ricostruzione e riabilitazione. La necessità di coordinare gli interventi di Emergency con i programmi complessivi subordina le decisioni e le azioni a tempi che non dipendono da Emergency. È stato concordato con le autorità sanitarie locali che solo una attenta e ponderata pianificazione possa garantire la qualità dell'intervento, la sua più puntuale rispondenza ai bisogni e dunque il miglior impiego dei fondi ricevuti dai sostenitori di Emergency.

Eventuali contributi a sostegno di questo intervento possono essere versati sul conto corrente postale n. 28426203 oppure on line tramite il sito internet www.emergency.it, indicando nella causale "vittime maremoto Sri Lanka".

continua da pag. 13

colta una cifra venti volte superiore a quella stanziata in precedenti catastrofi naturali. Un risultato importante che ci fa ben sperare in una possibile e credibile ricostruzione nei prossimi mesi ed anni. E ci lascia alcuni elementi su cui riflettere.

Meno del dovuto. Dopo anni di disprezzo e derisione per la cooperazione internazionale, che si è spesso concretizzata in tagli radicali ai bilanci ad essa destinati, i governi si sono ritrovati ad inseguire un'opinione pubblica che, nei fatti si è dimostrata molto più generosa dei propri rappresentanti. È stato un bel rovesciamento di prospettiva.

Il cambio di direzione non si può e non si deve fermare però al disastro dello tsunami. Come paesi occidentali ci siamo impegnati in più occasioni nello scorso decennio a devolvere il sette per mille del nostro prodotto interno lordo alla cooperazione internazionale.

Queste promesse si sono rilevate nella maggior parte dei casi (fatta eccezione per Danimarca, Svezia e Olanda) carta straccia. Gli aiuti non solo non sono aumentati, ma sono calati addirittura ad una scandalosa media dello 0,23 per cento del Pil: al di sotto della media degli anni ottanta. Per inciso, l'attuale presidente del consiglio italiano ha pro-

messo nel 2001 di aumentare la contribuzione fino all'uno per cento del Pil. Con l'ultima finanziaria questa quota è scesa allo 0,13 per cento, facendoci diventare fanalino di coda in Europa per quanto riguarda i contributi.

Ma che cosa hanno a che fare i contributi per la cooperazione con lo tsunami? La raccolta di fondi straordinari per l'emergenza è un'ottima cosa, ma non può distogliere l'attenzione né tanto meno giustificare il colpevole disimpegno dei paesi avanzati rispetto alle loro promesse di aiuto fatte in passato sia a quegli stessi paesi oggi colpiti dallo tsunami, sia tutti quegli altri in difficoltà, ma che difficilmente ricevono l'attenzione dei nostri media. Con uno sguardo al futuro, al di là dei rimproveri per quello che non abbiamo fatto, ci interessa però capire le ragioni del successo della campagna di raccolta fondi per il sud est-asiatico.

Egoisti o malfidati? Come abbiamo messo insieme tutti questi soldi? Cosa ha spinto così tanta gente che non lo aveva mai fatto prima a mettere mano al portafogli? Una spiegazione cinica potrebbe ricondurre la generosità del vecchio continente al numero delle vittime europee. Per alcuni stati europei lo tsunami ha provocato più vittime che qualunque altro disastro naturale dalla seconda guerra mondiale ad

Il microcredito è cooperazione internazionale

Nell'articolo pubblicato dal quotidiano l'Adige, Fabio Pipinato, presidente di Mandacarù, analizza l'emergenza sud-asiatica, lo stato della cooperazione internazionale e il ruolo del microcredito del commercio equo e solidale.

Nell'area travolta dall'Oceano Indiano, collaboriamo da 15 anni con alcuni produttori di beni esposti nelle botteghe del commercio equo e solidale; alcuni di questi microimprenditori hanno visto spazzar via, nel tempo di un'onda, il lavoro di decenni, costruito con fatica senza il minimo sfruttamento del lavoro minorile, pagando i propri collaboratori in modo equo, nel pieno rispetto ambientale. I pochi raggiunti telefonicamente hanno dimostrato, nel dramma, una forza che è una caratteristica propria solo della comunità. Al di fuori di questa vi sarebbe la disperazione. Sono pronti nel ricominciare da zero e nel far ciò chiedono il nostro appoggio, non solo morale. In Sri Lanka, per esempio, i nostri produttori hanno smesso la propria attività per occuparsi di emergenza nelle zone dove ancora gli aiuti internazionali non sono arrivati, i tre quarti del territorio. (...)

Noi proponiamo di andare oltre l'offerta, la donazione (...). Proponiamo un sapiente strumento di



cooperazione internazionale ideato proprio in questi luoghi travolti dall'onda e al quale le Nazioni Unite hanno dedicato il 2005: il microcredito. S'è dimostrato, negli ultimi due decenni, un potente strumento per sradicare la povertà. È la creazione di un circuito virtuoso, dal basso, che favorisce uno sviluppo su piccola scala, a livello di villaggio. Viene data in prestito una piccola somma di denaro ad una famiglia povera, preferibilmente alla donna, per iniziare una microattività. Oltre al singolo anche altre donne-famiglie fanno da garanti, per

poi accedere, a rotazione, allo stesso credito. Il tasso di sofferenza (non restituzione del credito) è molto basso ed il costo del denaro è inferiore di quello di mercato. Insomma è un credito per soggetti non bancabili, che non offrono garanzie certe. È un credito che, finalmente, si fida dei poveri e di coloro che hanno perso tutto ma non la propria dignità! È una microazione contro la macrodisperazione che, se diffusa su larga scala, diventa un potente motore di sviluppo sostenibile.



La proposta è quindi di imparare dai poveri limitando il "complesso di superiorità" che caratterizza l'uomo dal passato coloniale. Ciò ci permetterà di apprendere oggi il microcredito dal sud-est asiatico come ieri la nonviolenza dall'India.

I nostri risparmi, depositati presso la nostra o altra organizzazione, potrebbero dar linfa e speranza al lavoro quotidiano di molti produttori di commercio equo e solidale, alle loro famiglie, alle loro comunità. (...) È una questione di tempo. Andare oltre l'emotività che ci spinge alla donazione, per costruire rapporti equi, solidali, stabili, duraturi, paritari, dignitosi e che soprattutto considerano le comunità destinatarie come attori del proprio autosviluppo.

Tratto da "Siamo tutti asiatici", l'Adige, 9 gennaio 2005



Per la prima volta il mondo intero si è stretto intorno alle popolazioni colpite, come se il disastro riguardasse tutti. La cifra raccolta ha di gran lunga sorpassato ogni altra precedente campagna di raccolta fondi.

oggi. Se non proprio di egoismo, si tratterebbe quindi di una generosità interessata. Ma d'altra parte, se i soldi vengono impiegati per i bisogni reali delle popolazioni nei paesi coinvolti, le profonde ragioni della donazione importano meno. È importante però riflettere su questi meccanismi per cercare di attirare le donazioni per le crisi che verranno.

Un'altra spiegazione riguarda la natura e le circostanze del disastro. Lo tsunami è stato una catastrofe naturale, non dovuta al fattore umano. I paesi coinvolti sono, per la maggior parte, democratici e con strutture di governo relativamente efficienti. Questo rassicura i dona-

tori su come verranno spesi i soldi (soccorso e ricostruzione) e dà una certa sicurezza su come i governi gestiranno i fondi.

In molti altri casi, come nella attuale crisi del Darfur o nella carestia Etiopica degli anni ottanta, nessuna di queste circostanze si verifica. I soldi della cooperazione rischiano di diventare parte del problema, perché vengono dirottati dai regimi corrotti ed alimentano i circoli viziosi che originariamente intendevano sciogliere.

La comunità internazionale ha imparato che le crisi complesse non si dipanano affatto con delle iniezioni di denaro e questo ha indotto un certo disincanto, se non una vera e propria ostilità, verso l'intervento umanitario nelle crisi che - a differenza dello tsunami - sono causate dall'uomo stesso. Forse non malfidati, ma certamente ci sentiamo più rassicurati nel donare fondi per la ricostruzione delle spiagge indonesiane, piuttosto che non per la riconversione dei campi d'oppio Afgani o per il sostegno alle politiche interreligiose del governo del Sudan.

Quale lezione? Quale lezione il mondo della cooperazione dovrebbe trarre da queste semplici osservazioni? Molte organizzazioni non governative (Ong) sembrano avere imparato in fretta che hanno a che fare con dei donatori distratti ed emotivi.

Ed infatti, in molte Ong, i dipartimenti di marketing sembrano essere la parte più efficiente del sistema. Sembra più difficile invece riconquistare la fiducia dei donatori verso i progetti di cooperazione che stanno veramente al confine, quelli per i quali sembra più difficile individuare le cause e le colpe tra le parti. Quei progetti insomma, che forse potrebbero essere i più utili, ma che certamente sono i più esposti ad un rischio di fallimento.

Le Ong che operano in questi margini sanno di dover offrire il peso di tutta la loro reputazione, che è spesso costruita sulla totale limpidezza degli intenti, trasparenza dei finanziamenti ed onestà nei bilanci dei successi e dei fallimenti.

Tsunami a parte, gli scienziati hanno ormai pochi dubbi nell'attribuire l'aumento della frequenza e distruttività delle catastrofi climatiche all'effetto serra. Che è direttamente riconducibile all'attività umana.

di **Matteo Rizzoli**

Cattive acque?

Benvenuti nel futuro. Le isole basse, tra cui le Maldive e le isole Nicobare sono praticamente sommerse. Morti. Distruzione. Milioni di persone costrette a rifugiarsi altrove. Questo non è semplicemente l'evento tristissimo con cui si è chiuso il 2004: potrebbe essere una storia che attraversa tutto il secolo ventunesimo. O almeno è quello che prevedono per il futuro i più famosi climatologi del pianeta. Benvenuti nell'era dei molti sommersi e dei pochi salvati

Sia beninteso, quello che è avvenuto il mese scorso nel sud est asiatico è un evento geologico di cui nessun uomo deve ritenersi

responsabile. Certo, molte di quelle morti potevano essere evitate se vi fosse stato in funzione un effettivo sistema di allarme come quelli attivati in altre regioni del pianeta. Ma delle cause del terremoto prima e dello tsunami poi l'attività umana per una volta non era certamente responsabile.

Tuttavia le immagini che ci sono giunte dai luoghi del disastro ci hanno ricordato da vicino altri disastri cui, nell'ultimo decennio, abbiamo abituato lo sguardo. Sono i disastri causati dal maltempo,



Negli ultimi decenni i disastri sono triplicati. Ad aumentare la portata delle tragedie il fatto che la gente si concentri sempre più nelle zone a rischio. Nell'immagine qui sopra la zona di Banda Aceh devastata dal maremoto del 26 dicembre scorso.

segue a pag. 16